Il Consiglio di Stato ha annullato la sua bocciatura

Una liceale ha battuto il ministero della P.I.

Gabriella Belgiorno si appoggia, sorridendo, al braccio del padre

L'esame di maturità, al « Mameli » di Roma, si era svolto irregolarmente

Il Consiglio di Stato ha annullato il risultato negativo degli esami di maturità classica sostenuti due anni or sono, dalla studentessa Gabriella Belgiorno, nel liceo ginnasio statale di Roma «G. Mameli».

Nella sessione di luglio 1960, la seconda commissione incaricata di svolgere gli esami di maturità in quel liceo, al termine delle prove scritte e orali, dichiarò respinta la candidata, la quale, però, ritenendo che gli esami non si fossero svolti in maniera regolare, ricorse al giudizio del consiglio di Stato.

Le irregolarità denunciate e condannate riguardano in particolare lo svolgimento delle prove orali: Gabriella Belgiorno fu interrogata nelle materie scientifiche il 4 luglio 1960, dinanzi alla relativa sottocommissione, alla presenza di tre membri: contemporaneamente a lei, la sottocommissione esaminava un'altra candidata in altre discipline e, durante un intervallo fra una materia e l'altra, la studentessa fu chiamata a sostenere le prove di educazione fisica.

La legge che regola lo svolgimento degli esami prevede, agli articoli 3, 4 e 5, che la commissione esaminatrice si divida in due sottocommissioni, ognuna delle quali composta da almeno tre membri, che debbono funzionare collegialmente. L'espletamento di una prova orale alla presenza di due soli commissari e nulla, come non è valido nemmeno l'esame sostenuto da due candidati contemporaneamente davanti a tre esaminatori.

Lo stesso regolamento prescrive anche che le prove orali siano svolte in due turni giornalieri e che, in un giorno, non siano esaminati più di sei candidati.

La giovane romana lamentava, appunto, di essere stata interrogata assieme ad una collega e di essere stata costretta a sostenere la prova di ginnastica contemporaneamente alle prove orali. Il Consiglio di Stato ha ascoltato anche le giustificazioni della commissione esaminatrice, ma ha concluso che le affermazioni dei professori erano contraddette dagli stessi verbali di esame. Ha ordinato quindi che si riunisca un'apposita commissione davanti alla quale Gabriella Belgiorno dovrà sostenere un nuovo esame

Questo provvedimento, però si rivela inutile dal momento che la giovane è già universitaria. Resta il risarcimento dei danni materiali e morali. A causa di quell'esame Gabriella Belgiorno infatti ha perso un anno di studi, con relative spese di tasse e libri scolastici: ha ritardato di un anno il suo ingresso all'Università, il conseguimento del diploma e quindi della laurea.

Ma, a parte il caso personale, la sentenza è importante perché addita uno dei più gravi problemi della scuola italiana. Molti professori sono d'accordo nel sostenere che gli esami di licenza liceale avvengono in un clima affrettato, superficiale, caratterizzato dal superaffollamento che, tipico dei corsi, giunge al limite quando agli alunni delle scuole statali si assommano durante le prove d'esame le schiere dei privatisti e degli «esterni» che, dopo aver frequentato le scuole confessionali, affrontano gli esami nelle scuole pubbliche. E' un clima che rende ridicole le varie circolari diramate in fretta pochi giorni prima delle prove che raccomandano ai professori, costretti anch'essi a fare le spese di una così caotica politica scolastica, la calma, la serenità di giudizio, la larghezza di idee, il ripudio del nozionismo, l'attento esame del profitto dell'alunno nel corso dell'intero anno scolastico. In un clima simile di esami come quelli che il Consiglio di Stato ha invalidato, son piene le cronache scolastiche.

A colloquio con la studentessa

«Ho perso un anno in trenta minuti»

Ginnastica fra un'interrogazione e l'altra
Una questione di rocce metamorfosate

« *Ho sempre avuto fiducia nella legge, per questo all'Università ho scelto di frequentare la facoltà di giurisprudenza* ». *Gabriella Belgiorno, una studentessa come ce ne sono migliaia in Italia, sembra a prima vista una ragazza timida, ma a rivolgerle la parola ci si accorge che è decisa e sa quello che vuole: guarda dritto in faccia a chi la interroga e negli occhi azzurri ha un sorriso divertito. Ieri sera rientrava in compagnia del padre nella sua abitazione di via Savastano, ai Parioli, quando le abbiamo chiesto cosa ne pensasse della sentenza in suo favore: una sentenza che non ha precedenti nella storia della scuola italiana.* « *Ho avuto una grande soddisfazione, sapendo che quel maledetto esame è stato ritenuto non valido, ma certo avrei preferito sentirmelo dire subito, nei giorni tristissimi che seguirono la mia maturità classica. Fu una brutta sorpresa vedere scritto "respinta" sul quadro d'esame, specie perchè sapevo di non averlo meritato. Ho rivissuto in sogno quell'esame decine di volte* ».

« *Ma come si svolse in realtà?* ».

I guai degli «orali»

« *Gli scritti erano andati tutti bene: il professore di latino mi disse persino che la mia versione era stata la migliore della sessione. I guai cominciarono agli orali. Mi meravigliai molto per il fatto che venivo interrogata contemporaneamente ad una mia compagna. Gli esami di maturità classica sono molto difficili, e così mi sembrava allora: c'è bisogno di concentrazione, di riflessione. Ma i professori della commissione non facevano altro che dire: "Si sbrighi, risponda, si spicci". Era una situazione insopportabile*

Poi, a complicare le cose, ci fu anche un incidente con la professoressa di scienze. Mi chiese di enumerare le diverse specie di rocce metamorfosate. Quando avanzai a nominare i quarziti, lei mi disse che stavo sbagliando. Lo insistetti nella mia versione: dittotto nel mio libro di testo fra quel tipo di rocce figuravano anche i quarziti, ma la professoressa mi domandò se mi illudevo di saperne più di lei. Capii di averla indisposta, mi giudicò una saccente e il resto dell'esame si svolse in un'atmosfera di grande nervosismo...

Tutto di corsa...

Poi mi chiamarono a sostenere l'esame di educazione fisica: non mi rifiutai, ma interrompere gli esami orali per andare a saltare in palestra non fu molto piacevole: oltre tutto, in una delle ultime lezioni di ginnastica dell'anno scolastico, mi ero lussata un ginocchio e non avevo fatto in tempo a chiedere l'esonero. Quando tornai in aula mi dissero che ero stata chiamata per sostenere gli esami di matematica e fisica. Tutto di corsa, tutto di furia: non mi davano tempo di riflettere, di rispondere.

Ho perso un anno così, nel giro di trenta minuti di domande affrettate e risposte smozzicate.

Protestai anche in aula, ma le mie compagne mi dissero che mi conveniva restare zitta. Io però avevo proprio l'impressione che fosse tutto irregolare. Naturalmente non potrei giudicare degli esami sostenuti dalle altre ma certo è che se ci interrogavano in due, anche l'altra candidata ne veniva danneggiata ».

Anche oggi, a ricordare quell'esame, Gabriella Belgiorno si confonde, eppure, senza saperlo forse, ha descritto un esame, come tanti altri. Le viene in aiuto il padre professor Alessandro, ispettore al Ministero dei Trasporti: « *Quando seppe il risultato degli esami decisi subito di ricorrere al Consiglio di Stato, ma Gabriella non ha voluto aspettare la sentenza: come se fosse stata respinta regolarmente, ha ripetuto l'anno nella stessa scuola e nel '61 si è ripresentata agli esami di maturità. Debbo dire che ha avuto coraggio, perchè tutti sapevano del suo caso. Comunque la seconda volta tutto si è svolto con molta calma e Gabriella è stata promossa.*

I. B.

La notizia del giorno

Guerra santa

« Non sparate sul pianista ». Lo scrivevano (lo abbiamo visto tutti, al cinema) nei saloon del West ai tempi dei pionieri e, a volte, non serviva a niente. Dovrebbero scriverlo, ora, sui più domestici televisori, se non altro perché costano cari.

E' successo a Vado Ligure il fatterello che ci spinge a questa considerazione. La famiglia del geometra Pietro Oliva stava guardando tranquillamente la TV, quando un'improvvisa fiammata si è sprigionata dall'apparecchio.

« *E' saltato il tubo catodico, domani chiameremo il tecnico: adesso andiamo a dormire* », disse il geometra. Il consiglio fu seguito volentieri dagli altri familiari. Tutti se ne andarono a letto e al televisore non pensarono fino alla mattina dopo.

Fu la donna di servizio a dare l'allarme: « *Ma qui c'è un buco nel vetro* — disse —, *come se avessero sparato sull'apparecchio...* ». E, in effetti, sul terrazzo della stanza furono trovati anche due bossoli di pistola.

Intervennero la polizia, i carabinieri, il questore di Savona, il magistrato. Si fecero indagini, interrogatori, ricerche. « *Non c'è dubbio* — concludevano tutti — *si tratta proprio di un colpo di pistola. Forse lo sparatore ce l'aveva con qualcuno di casa* ».

Ma no. Lo sparatore non odiava nessuno degli Oliva, famiglia molto conosciuta e benvoluta. E poi dal luogo nel quale erano partiti i colpi era certo che solo il televisore poteva essere raggiunto. « *...Allora gli avrà dato fastidio la TV* », commentarono amaramente gli investigatori.

Così, a Vado stanno ricercando il moderno don Chisciotte che combatte la televisione e non i mulini a vento. Guerra più santa. Non c'è dubbio.

E' accaduto in Italia

Frana a Jesolo

L'erosione marina ha provocato a Jesolo una vasta frana nel settore centrale della spiaggia. Molti edifici — per lo più alberghi — sono rimasti danneggiati. I tecnici stanno cercando un rimedio.

Rapinata una giornalaia

La signora Maria Redondo, titolare di una rivendita di giornali a Bergamo, è stata rapinata ieri notte, da uno sconosciuto, dell'intero incasso della giornata (30 mila lire). La donna è stata percossa con calci, pugni e con una sbarra di ferro. Pare che l'aggressore fosse entrato ieri pomeriggio, nella rivendita, per chiedere informazioni.

Feriti tre operai

Tre operai sono stati travolti, ieri pomeriggio a Imola, nell'improvviso crollo di una scala di un palazzo in demolizione. Nareso Mongardi, di 51 anni, ne avrà per quasi tre mesi. Gli altri due — Francesco Ruffini e Dario Bregagli — guariranno prima.

Incendio in una vetreria

Un furioso incendio è scoppiato ieri notte nella vetreria ISVAC a Ponte Nuovo (Venezia). Il magazzino della fabbrica è andato completamente distrutto e le fiamme hanno danneggiato anche il laboratorio, provocando danni per oltre 15 milioni.

Cielo poco nuvoloso o con nuvolosità variabile sulle regioni centro-settentrionali. Sulle meridionali e versante adriatico, cielo coperto con precipitazioni a carattere temporalesco. Temperatura invariata, venti moderati, mari mossi.

Arresti a Partinico

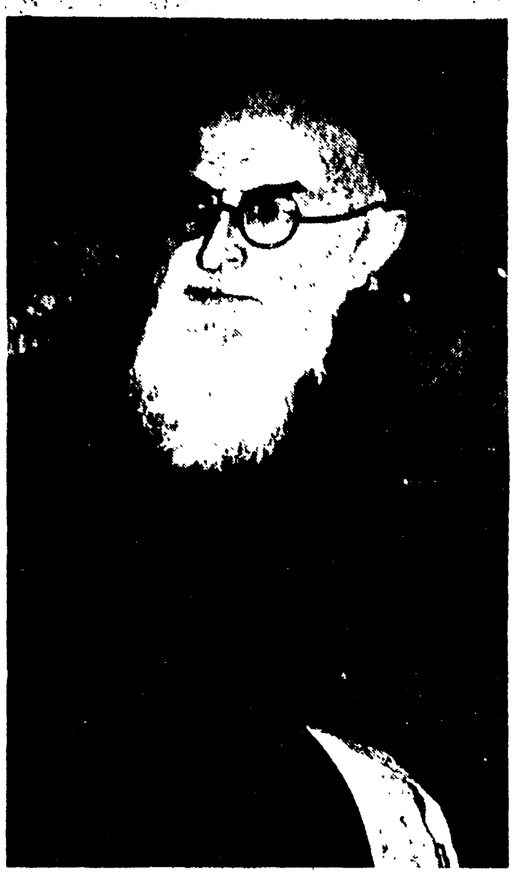
Un folle che, armato di roncola, terrorizzava i passanti sulla via principale di Partinico (Palermo) è stato arrestato ieri dai carabinieri. Analoga sorte era toccata il giorno precedente a un altro pazzo.

S'abbassa la strada

Una vasta frana si è prodotta lungo la strada statale Vasto-Vasto Marina. Circa duecento metri di fondo stradale si sono abbassati in alcuni tratti di oltre un metro e mezzo. Non si conoscono ancora le cause del cedimento, che non è il primo nella zona.

Il linguaggio delle "cosche,, è entrato in Assise

Il monaco mafioso



MESSINA — Fra' Carmelo, il « venerabile mafioso », che ieri ha portato il linguaggio delle « cosche » nell'aula della Corte d'Assise (Foto Pais-Sartarelli)

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 22. — *Quando stamattina è risuonata, per la prima volta nell'aula, la voce ferma, tagliente, aggressiva di frate Carmelo, ci siamo resi conto che i magistrati hanno ogni ragione per chiamare questo monaco « una sinistra figura ». Forte come una quercia, dai lineamenti arcigni e lo sguardo vivacissimo, l'ultraottantenne religioso ha preso nelle mani la direzione dell'udienza e, per cinque ore, è sembrato che non fosse seduto sullo scanno degli imputati, ma sulla cattedra degli accusatori.*

Caratteristica figura di frate-mafioso, come ve ne sono tante in Sicilia, ha esaltato le protezioni che non derivano dalla legge e le leggi che non sono quelle dello Stato, esattamente come avrebbe fatto don Calò Vizzini. Ma don Calò, forse, sarebbe stato messo subito a tacere, in un'aula di Tribunale, mentre il monaco, grazie al saio che indossa e che lo protegge più di una corazza, ha potuto, senza controllo e con estrema iattanza, fare l'apologia dei propri reati.

Si poteva pensare, mentre frate Carmelo gridava, inveiva, levava minaccioso in alto il braccio, che egli stesse presiedendo un tribunale segreto della mafia.

Ma, osservando il presidente Toraldo, che ascoltava a bocca aperta le invettive del monaco contro il giudice istruttore e contro tutta la magistratura italiana, e che — come posseduto da timore reverenziale — lo lasciava parlare lungamente senza mai interromperlo, si aveva invece l'impressione che il cappuccino fosse in alto, sul pulpito, a predicare, minacciando le pene dell'inferno per tutti noi — componenti della Corte, avvocati, giornalisti, pubblico — tutti miseri peccatori.

Mentre i suoi confratelli, nei giorni scorsi, avevano risposto a monosillabi, aspettando l'imbeccata degli avvocati, il quaresimalista ha parlato quasi ininterrottamente per tutta l'udienza. Lui, appena gli veniva rivolta una domanda, cominciava a raccontare in forma vivacissima, come può fare un buon giornalista, che il gusto della cronaca e sa sfruttare la notizia per valorizzare la propria tesi . . .

Usava un linguaggio coloritissimo; però, è stato sempre il linguaggio della mafia. Ha parlato di persone « ntise » (intese) e di « scassapagghiari »: ad esempio, per raccontare che andò da Cannada a ricordargli che doveva pagare la taglia, ha detto che andò « a suonargli il campanello », appunto come usa dire nel gergo mafioso. Ha sostenuto anche davanti alla Corte di ritenere giusto, opportuno, che don Angelino abbia pagato quei dieci milioni di taglia: « Sono stato io, Galizia Luigi, che li ho salvati! », ha anche gridato da vero mafioso, mettendo da parte il suo appellattivo di religioso, per far risuonare forte nell'aula, e vederlo stampato poi sui giornali, il suo nome secolare, il suo vero nome, che deve continuare ad essere temuto e rispettato

Dopo aver raccontato che, nella cappella dei Cannada, egli confessava, comunicava, diceva messa, ha sentenziato che quella famiglia era « roba sua ». Quando ha detto di essere stato lui a combinare il matrimonio fra il sessantenne Angelo Cannada ed Eleonora Sapio, l'ha fatto per ricordare che in quel modo contribuì a creare un nuovo e più solido patrimonio, sul quale, secondo la sua mentalità di vecchio mafioso, anche questo discutibile tribunale laico italiano dovrebbe riconoscergli almeno qualche diritto.

Per gli avvocati difensori, avrebbe fatto molto gioco lasciar passare questo monaco come un povero, debole vegliardo, intimidito e succube dell'ortolano. Ma Luigi Galizia, questo terribile vecchio, non poteva tollerare che, proprio alla fine della sua vita e a conclusione della sua carriera, gli fosse stato applicato un marchio tanto infamante: così, ha voluto far chiaramente capire che si sarebbero voluti mille Carmelo Lo Bartolo per intimidire un frate Carmelo da Mazzarino.

E c'è senza dubbio riuscito.

RICCARDO LONGONE

Fra' Carmelo bussò a denari sulla fossa dell'assassinato

Durante i funerali del cavalier Cannada, il vecchio monaco disse: « Sarebbe stato meglio che avesse dato qualcosa ai banditi » — Poi si attaccò alla vedova — Un contegno sprezzante — Lo Bartolo, persona «intesa»

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 22 — Frate Carmelo — un religioso che di mafia ha mostrato di intendersene parecchio — ha messo nei guai i suoi difensori e sta per far vacillare l'intero castello della discolpa: stamane, per cinque ore, il vecchio monaco di Mazzarino si è messo sistematicamente la zappa sui piedi con una serie così incredibile di contraddizioni, di eloquenti silenzi e di sprezzanti dinieghi, da far ammutolire perfino Carnelutti, che pure agli imputati-sorpresa c'è abituato.

Carmelo, infatti, ha cominciato tentando di farsi passare per un vecchio rimbambito ma poi, siccome in fondo è un impulsivo e un corrivo, si è lasciato sfuggire affermazioni e sintomatici « distinguo » molto gravi ed è giunto persino a vantarsi, con atteggiamento autoritario, del suo operato e a rivendicare il suo ascendente sul presunto capobanda, il « suicida » Lo Bartolo. E, per dimostrarlo, il monaco ha adoperato espressioni così tipicamente mafiose da non lasciare più alcun dubbio sulla sua partecipazione tutt'altro che passiva alle imprese criminali che ebbero la loro culla nel convento.

Ne è uscito fuori un quadro sconcertante e molto preciso del clima nel quale i monaci di Mazzarino operano e delle responsabilità che si sono assunti, scientemente, ben sapendo a che cosa andavano incontro. Se dunque l'interrogatorio di frate Carmelo è stato così importante, ciò si deve al fatto che lo stesso imputato ha fatto piazza pulita di buona parte delle giustificazioni dei suoi difensori giungendo a conclusioni ancor più gravi e singolari di quelle del giovane frate Agrippino, interrogato ieri. Costui aveva giustificato la sua opera di mediatore fra ricattatori e ricattati con la assurda e opportunistica teoria del « minor male ». Carmelo, invece, ha detto che non c'era niente da fare, che pagare le taglie era la cosa migliore, quasi un dovere, tanto è vero — ha detto — che il povero cavalier Cannada, che si rifiutò di sborsare i quattrini, è stato ammazzato.

Frate Carmelo: un frate mafioso, dunque.

L'interrogatorio del monaco ha inizio alle 9.30. Il vecchio (al secolo Luigi Galizia, di 83 anni) sale lentamente sul pretorio, si inchina davanti alla Corte e si accomoda sulla sedia. I suoi occhi a spillo sono fissi sul sostituto procuratore generale Di Giacomo e, mentre il presidente Toraldo gli contesta le accuse, la sua mano corre a carezzare la lunga barba bianca.

Alle prime contestazioni, fra' Carmelo mette subito le mani avanti: « *Può capitarmi di dire delle inesattezze, perchè sono vecchio. Sa, signor presidente, soffro di amnesia ogni tanto* ». E, naturalmente la benefica amnesia salterà fuori ogni qualvolta il monaco si troverà nei pasticci. Per quel che gli conviene dire, invece, sarà sempre lucidissimo e tutt'altro che stolido.

PRESIDENTE: Parlateci delle estorsioni ai Cannada, cominciando dalle prime lettere minatorie.

IMPUTATO: *I Cannada mi riferirono di avere ricevuto due lettere minatorie nelle quali si chiedevano dieci milioni, pena la morte per loro e il figlio. Il cavaliere mi disse di non poter pagare una cifra così grossa, me, al massimo, 200-250 mila lire. Restai sorpreso: era una famiglia ricca e la somma che offrivo ai banditi mi sembrò esigua. Così gli risposi che i ricattatori non mi sembravano degli "scassapagghiari"* (ladruncoli da quattro soldi - n.d.r.), *ma delle gente pericolosa*

PRESIDENTE: Da che cosa capiste che si trattava di una banda potente?

IMPUTATO: *Dal testo delle lettere, dalle parole adoperate*

PRESIDENTE: Sapevate qual era il patrimonio dei Cannada?

IMPUTATO: *Sapevo, come ho detto, che era una delle famiglie più ricche di Mazzarino. Ero molto legato ai Cannada, fin da ragazzo, e tutti sapevano che ero di casa, da loro. Per questo, forse, nelle lettere anonime si ordinava al cavaliere di consegnare a me il denaro della taglia. Io certo non detti alcun consiglio ai Cannada. Però, tre giorni dopo, tornando al convento di notte, fui affrontato da uno sconosciuto incappucciato che mi chiese se il cavaliere mi avesse consegnato qualcosa. Io risposi di no e lo sconosciuto si allontanò.*

PRESIDENTE: Chi era quell'uomo?

IMPUTATO: *Non lo so.*

PRESIDENTE: Come mai, allora, al giudice istruttore dichiaraste di avere riconosciuto nell'incappucciato l'ortolano Lo Bartolo?

IMPUTATO: *Non è vero, non l'ho mai detto, l'hanno scritto il giudice e compagnia bella. Dopo l'incontro con lo sconosciuto, telefonai al Cannada per informarlo dell'accaduto e suonarali il campanello nell'orecchio, perchè non si addormentasse, cullandosi in inutili speranze. Cannada insistette nell'offrire 250 mila lire. Ma da allora nessuno si fece più vivo con me e con i Cannada.*

PRESIDENTE: ...sino alla barbara uccisione del cavaliere, il 25 maggio del '58.

IMPUTATO: *Glielo avevo raccomandato, al cavaliere, di non esporsi a andare in giro in campagna. Sarebbe stato meglio, come dissi al suocero incontrandolo ai funerali, che avesse dato qualcosa ai banditi.*

P.M.: Mi sembra che sia necessario rinfrescare la memoria all'imputato. Non vi ricordate di avere telefonato a Cannada, il dopodomani del vostro primo incontro con lui, avvertendolo che i tagliegiatori non si volevano contentare?

IMPUTATO: *Non è vero. Questa telefonata io non l'ho mai fatta. La vedova del Cannada mente.*

P.M.: Ma in istruttoria avete ammesso la circostanza.

IMPUTATO: *E' esatto: lo dissi ma non era vero.*

La sensazione in aula per l'incredibile atteggiamento del monaco è notevole: Carnelutti, da questo momento in poi, non flaterà, imbarazzato. Il monaco parla ora delle lettere minatorie che giunsero alla vedova Cannada. Con esse, si chiedeva un più modesto versamento di 3 milioni. Fu allora che il genero del defunto cavaliere si recò da fra' Carmelo chiedendogli di intervenire.

IMPUTATO: *Poichè insisteva, allora gli risposi che una piccola speranza ce la avevo, che non potevo essere sicuro di riuscire, ma che avrei in ogni caso tentato. Pensavo a Lo Bartolo che già conoscevo per il ruolo di mediatore che aveva assolto in precedenza per le estorsioni al farmacista Colajanni. Quando chiesi al Lo Bartolo se ne sapesse qualcosa, lui mi rispose: « Sono gli stessi che hanno minacciato i Colajanni. Io sono stato costretto da loro a intervenire anche per far pagare Cannada: lui si è rifiutato e l'hanno ammazzato. L'incappucciato che s'incontrò con voi ero io, e per un caso riuscì quella sera a convincere i malviventi a non infierire anche sopra di voi, che volevano rapire. Il Lo Bartolo mi disse che bisognava convincere la vedova Cannada a pagare e subito. « Padre, stia attento — concluse — chi non perla campa e chi parla muore* »

PRESIDENTE: Come replicaste al Lo Bartolo?

IMPUTATO: *Tentando di dominare l'entità della taglia. Si figuri, signor presidente, che sapevo perfino che i Cannada avevano venduto poco prima le olive per sei milioni. Informai della situazione il fratello della signora Cannada, il quale mi disse che, al massimo, loro avrebbero potuto versare un milione e per di più in due rate: al termine della semina e a Natale. Riferii al Lo Bartolo le controproposte, dicendogli di convincere, se mi voleva bene, i malfattori a accontentarsi e a non lordarsi le mani di altro sangue. Dopo qualche giorno, Lo Bartolo tornò accettando il milione. Le prime cinquecentomila lire, consegnatemi in un pacchetto dal fratello della signora Cannada, le consegnai al Lo Bartolo, in settembre: il resto, su mia sollecitazione, lo ricevetti a Natale, come pattuito, ed immediatamente lo consegnai al Lo Bartolo.*

Fra' Carmelo non ha finito e, a questo punto, ci mette del suo, gridando con voce squillante al presidente: « *Ecco quel che ho fatto, soltanto nell'interesse dei signori Cannada. Si sappia che se la vedova e il figlio del cavalier sono ancora in vita, lo debbono non già al milione che hanno pagato, ma a me, padre Carmelo, Galizia Luigi, al secolo!* ».

PRESIDENTE: In istruttoria avete detto che il Lo Bartolo praticamente era un mafioso. Perchè?

IMPUTATO: *Vede, signor presidente: bisogna distinguere fra mafiosi e banditi: il Lo Bartolo era un uomo « inteso », influente, che si faceva rispettare. Non era un bandito. Bisogna distinguere...*

Fin qui, nelle sue linee essenziali, la deposizione del monaco. Il tono quasi amichevole da lui spesso usato, la sua consumata esperienza, il suo intollerabile opportunismo hanno fatto il resto fra il silenzio glaciale dei suoi stessi difensori.

La seduta di domani sarà riservata a domande e contestazioni a tutti gli imputati. La difesa del giovanissimo gregario laico Nicoletti (quello che ebbe paura di parlare e si accollò la correità nell'omicidio del Cannada) tenterà probabilmente, attraverso una foto che sarà mostrata all'imputato di identificare quel non meglio noto « Vincenzo », che lo stesso Nicoletti ha accusato come corresponsabile del delitto. La parte civile Cannada, invece, presenterà ad apertura dell'udienza una istanza per ottenere che sia allegato agli atti e messo a disposizione dei difensori il ponderoso tascicolo delle lettere amorose che i frati, anche alcuni di quelli che oggi siedono al banco degli imputati, indirizzarono e ricevettero in convento.

A chiusura dell'udienza di oggi, la difesa dei gregari aveva chiesto l'audizione del giornalista Mario Farinella, de l'Ora di Palermo, che in un servizio da Mazzarino aveva raccolto, da un amico del defunto Lo Bartolo, interessanti elementi circa il numero dei partecipanti all'aggressione del Cannada e che avrebbe potuto fornire il nome di preziosi testimoni. Ma la Corte, poichè l'intervistato venne citato con le sole iniziali e si nasconde quindi nell'anonimato, ha respinto l'istanza.

G. FRASCA POLARA

MAZZARINO — Il sonnarello si lascia alle spalle il convento dei frati-banditi (Foto Pais-Sartarelli)

Una lettera anonima alla Corte

(Da uno dei nostri inviati)

MESSINA, 22. — Stamane, poco prima dell'inizio dell'udienza, un giornalista, inviato speciale di un noto quotidiano di Roma, ha consegnato al presidente Toraldo una lettera anonima che contiene alcuni esplosivi elementi di accusa a carico di alcuni esponenti del mondo giudiziario, dei frati e dei secondini del carcere. Questi ultimi vengono accusati di aver organizzato l'assassinio del Lo Bartolo, poi fatto passare per suicidio.

g.f.p.